

Bancarotta, condannati due Tarantino Assoluzione confermata per riciclaggio

Condanna severa per la bancarotta, ma conferma dell'assoluzione dall'accusa più grave, quella di aver riciclato 40 miliardi delle vecchie lire per conto del boss della Kalsa, Tommaso Spadaro. La sentenza della prima sezione della Corte d'appello, presieduta da Salvatore Scaduti, ribadisce la decisione della seconda sezione del tribunale, risalente al 21 marzo del 2003: dei quattro componenti la famiglia Tarantino, cioè, sono colpevoli solo i fratelli Giuseppe e Salvatore, entrambi condannati a quattro anni. Assolti un terzo fratello, Filippo, e un nipote, Lorenzo, figlio di Giuseppe.

A fare da contraltare a questa decisione, però, c'è un decreto della sezione misure di prevenzione della stessa Corte d'appello, che, quindici mesi fa, aveva disposto la confisca del patrimonio. I giudici avevano, in quel caso, ritenuto i Tarantino prestanome del «re della Kalsa». La decisione - che segue un iter e ha presupposti diversi, rispetto al giudizio penale - è stata impugnata in Cassazione dalla difesa. Di fronte alla Suprema Corte si finirà pure per la sentenza di ieri, perché è scontato il ricorso del procuratore generale Daniele Marraffa contro le assoluzioni. Filippo e Lorenzo Tarantino, i due scagionati, sono assistiti dagli avvocati Francesco Giarrusso e Maurizio Savarese. Faranno ricorso in Cassazione, contro la condanna, pure Salvatore Tarantino (assistito dagli avvocati Nino Caleca e Marcello Montalbano) e il fratello Giuseppe, che è assistito dall'avvocato Giovanni Rizzuti.

Gli imputati erano titolari di negozi di maglieria e abbigliamento di via Roma, appartenenti alle società SgTarantino e poi falliti. Nel processo è parte civile, con l'assistenza dell'avvocato Massimo Motisi, la curatela del fallimento, che, in primo grado, aveva ottenuto una provvisoriale di 200 mila euro.

Secondo la ricostruzione della Procura (in tribunale il pm era Geri Ferrara), Masino Spadaro avrebbe reinvestito, attraverso i negozi dei Tarantino, i proventi dei propri traffici di stupefacenti e di sigarette di contrabbando. L'accusa proveniva dai due collaboratori di giustizia Emanuele e Pasquale Di Filippo, genero del capomafia. Le loro dichiarazioni non sono state però considerate dotate dei necessari riscontri.

Di fronte al tribunale, il riciclaggio - attribuito solo a Giuseppe e Salvatore Tarantino - era caduto in parte per intervenuta prescrizione e in parte perché il fatto non sussiste. La prescrizione era scattata perché l'accusa di riciclaggio, per il periodo compreso tra il 1983 e il 1985, era stata derubricata in ricettazione. Dal 1985 in, poi, l'assoluzione è piena. I giudici d'appello hanno condiviso questa impostazione.

Tra i beni confiscati perché ritenuti di Spadaro ci sono 18 appartamenti, 4 magazzini, 2 terreni, un deposito con locale, due case, tre ville, quattro aziende intestate all'imprenditore Giovanni Liistro e ai fratelli Tarantino, considerati prestanome del boss. E poi quindici conti correnti, altrettanti libretti di deposito a risparmio e due cassette di sicurezza Spadaro, 67 anni, è in carcere dal '90 con l'accusa di associazione mafiosa e traffico di droga, reati per i quali deve scontare in tutto 30 anni di reclusione. Il boss è stato però condannato all'ergastolo per l'omicidio del marésciallo dei carabinieri Vito Ievolella e attende il giudizio della Cassazione.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS